

Oggi
Briganti racconta l'amore virtuale (e quello reale)

L'amore al tempo del web è il tema al centro del nuovo libro di Annarita Briganti. *Quello che non sappiamo* (Cairo editore, pagine 160, € 13); l'opera viene presentata oggi pomeriggio al Salone del Libro di Torino (ore 17.30, Spazio autori). Con l'autrice interviene Teresa Martini. Si tratta di un

«romanzo-chat», ambientato tra Italia e Germania, che affronta argomenti molto attuali; incrocia le vite di due sconosciuti che iniziano una relazione virtuale destinata ad avere risvolti inattesi nella vita reale. Annarita Briganti è giornalista culturale (per «la Repubblica» e «Donna moderna») e scrittrice.

Domani
Farian Sabahi: le storie, i ricordi e l'identità

Una storia che attraversa Paesi e religioni: è il memoir della giornalista Farian Sabahi *Non legare il cuore* (Sofferino, pagine 186, € 15). L'autrice parla del volume domani, 14 maggio, al Salone del Libro di Torino (ore 11.30, Spazio incontri) con Ritanna Armeni. Modera Luca Ferrua. Nel libro, autobiografico,

Sabahi racconta in prima persona la vicenda della sua famiglia, una delle prime coppie miste nell'Italia degli anni Settanta; poi i nonni, in Iran e in Piemonte; la religione cattolica e quella musulmana. Per l'autrice è un percorso alla ricerca delle proprie radici e di un equilibrio tra le identità italiana e islamica.



Moltitudine
La folla di ieri al Salone del Libro di Torino (foto LaPresse/Alberto Gandolfo)

Mediazioni Volodine, Arriaga e Aramburu dialogano con chi ha rielaborato nella nostra lingua le loro opere

Tradurre è un gioco d'azzardo Fondamentale intuire il ritmo

da una dei nostri inviati
Cristina Taglietti

Le voci



● Antoine Volodine (1950, in alto), francese di origine russa, è autore di *Scrittori* (Clichy), *Angeli minori* (L'orma). 66thand2nd ha pubblicato, tra gli altri, *Terminus radioso* e *Gli animali che amiamo*

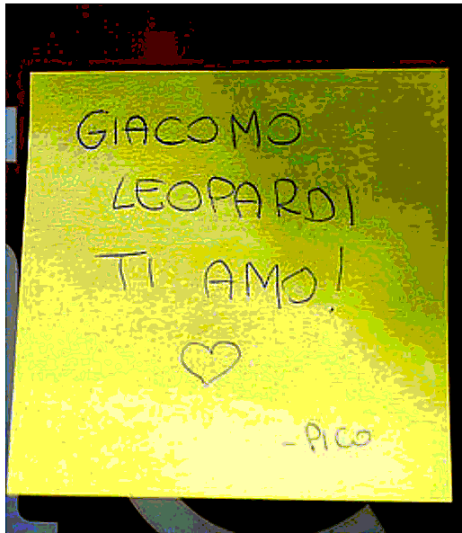
● Fernando Aramburu (San Sebastián, 1959, qui sopra) è autore di numerosi romanzi tra cui *Patria* (2016), pubblicato in Italia da Guanda, che ora manda in libreria *Anni lenti*, del 2012

● Nel format «L'Autore invisibile» oggi toccherà a Maylis de Kerangal (Tolone, 1967) incontrare la sua traduttrice Maria Balocchi

TORINO Il Salone del Libro quest'anno è più internazionale che mai, una moltitudine di autori stranieri lo attraversa, ma spesso ci si dimentica di chi dà loro la possibilità di vivere in tutti i luoghi e in tutti i tempi: il traduttore.

Lo sa bene Ilide Carmignani, traduttrice lei stessa (Sepulveda e Bolaño sono due dei nomi a cui la si può associare), che da 18 anni organizza al Salone «L'Autore invisibile», in cui percorre tutta l'area della traduzione. Alcuni degli ospiti più attesi passano dai suoi incontri, in una rumorosa saletta che lascia fuori molti appassionati: professionisti, aspiranti traduttori, lettori. Per far capire l'importanza di questo lavoro cita una battuta attribuita a Vladimir Nabokov che a Parigi, a chi gli chiede perché ha cambiato stile, risponde: ho solo cambiato traduttore.

Se portare un libro in un'altra lingua è sempre un azzardo, lo è ancora di più quando si tratta di mettere mano alle parole di autori come Antoine Volodine, Guillermo Arriaga, Fernando Aramburu, che ieri sono passati dall'«Autore invisibile», o di Maylis de Kerangal che ci arriverà oggi. Come dice Bruno Arpaia, voce di Aramburu e, con l'ultimo libro, anche di Arriaga, «più uno scrittore scrive bene, più è facile tradurre», non importa quanto complicate siano le sue invenzioni narrative o la pluralità di suoni dell'originale. A Volodine, francese di origine russa, fondatore del «post esotismo», corrente letteraria che mescola realtà onirica e politica, autore di oltre 40 libri con diversi eteronimi (da 66thand2nd sono usciti *Terminus radioso* nel 2016, *Gli animali che amiamo* nel 2017), grande inventore di piante e animali, interessano



L'omaggio al poeta di Recanati da parte di un visitatore del Salone di Torino

«il ritmo, la musica della frase, ma anche lo stile, o meglio gli stili. Ogni eteronimo ha il suo». «Io traduco solo Volodine — spiega Anna D'Elia —, non le sue altre firme post esotiche. E devo dire che quando mi hanno proposto *Terminus radioso* sono stata incosciente, ho avuto momenti di disperazione pura. Mi sono trovata a dover reinventare in italiano le invenzioni botaniche, non sapendo come funzionasse il meccanismo di creazione, la partitura. Gli scrivevo molto spesso. Abbiamo lavorato sui tempi, perché è un ritmo musicale, sinfonico».

Nella scrittura di Volodine il cinema è importante. «Parlare con il traduttore attraverso le immagini — dice lo scrittore — è molto utile: è un modo per far apparire i colori, le atmosfere di ciò che si scrive. Il «post esotismo» è un'operazione

estetica, ma anche politica, che non deve rivendicare l'appartenenza alla cultura in cui è inserita, e credo che dare il senso di questo sia difficile anche per chi traduce».

Il selvaggio di Arriaga (edito da Bompiani) aggiunge alla difficoltà della lingua una struttura che mette insieme inserti biografici, riferimenti antropologici, addirittura calligrammi. «Trovare la stessa metrica in italiano — dice — è stato un grande sforzo per Bruno Arpaia». Che rivendica la sua atipicità di traduttore: «Non ho mai studiato spagnolo, sono laureato in Scienze politiche, non so niente di filologia. Non leggo prima il testo, scopro il libro a mano a mano che ci lavoro. Sono cresciuto con Garcia Márquez, Vargas Llosa: il problema è avere orecchio, cogliere il registro, la matrice». Per raccontare l'ambiente

messicano del romanzo di Arriaga si è appoggiato a trent'anni di conoscenza del Paese. Davanti alla classica domanda sulla traduzione — meglio brutta e fedele o bella e infedele — lo scrittore e sceneggiatore non ha dubbi: «Preferisco quella che fa innamorare. Io non scrivo pensando ai lettori internazionali, il mio impegno è con la storia. Però con *Amores perros* mi sono reso conto che avevo usato uno slang così stretto che neppure i miei editori lo capivano. Così l'ho addolcito».

Arpaia è stato il «mediatore culturale» anche di Aramburu, di cui Guanda ha pubblicato, dopo *Patria*, *Anni lenti*: storie familiari incastonate nelle

L'iniziativa
Ilide Carmignani riporta ogni anno l'attenzione su una categoria troppo spesso dimenticata

sfondo violento degli anni dell'Eta. Nei suoi libri c'è una doppia distanza: quella dei personaggi, baschi che parlano in spagnolo e quella dell'autore, basco che vive in Germania da 33 anni. «Ma è solo geografica, non emotiva — dice —. Ho voluto scrivere un libro che venisse compreso dappertutto, alla fine c'è un glossario e si vede che le parole non sono tantissime». Non è stata questa la cosa più difficile da tradurre, dice Arpaia. «Il testo ha molte voci, molti spostamenti di punti di vista, anche in frasi minime. Lui lo fa da maestro, con cuciture invisibili, e bisogna ripeterlo in italiano. Anche il modo di esprimersi dei baschi quando parlano in castigliano è particolare. Ho cercato di renderlo al meglio, consapevole che a volte non c'è proprio niente da fare: tradurre è tradire».

Attualità Luciano Fontana e Francesco Piccolo si confrontano sul saggio del direttore del «Corriere» (Longanesi). La necessità di varare una nuova legge elettorale

L'Italia è in viaggio da 25 anni. Senza sapere dove è diretta

da uno dei nostri inviati

L'analisi



● Il saggio di Luciano Fontana *Un Paese senza leader* è pubblicato dalla casa editrice Longanesi (pp. 224, € 16,90)

TORINO Parlare della politica italiana è come stare sopra un treno che sta viaggiando da venticinque anni. I panorami fuori dai finestrini cambiano continuamente, non si conosce la stazione di arrivo e stiamo già dimenticando quella di partenza. *Un Paese senza leader*, il libro scritto da Luciano Fontana per Longanesi, giunto alla terza edizione, coglie quest'attimo che non finisce mai.

Ieri il direttore del «Corriere della Sera» si è confrontato con Francesco Piccolo al Salone del Libro di Torino. Un giornalista e uno scrittore,

con una passione per la politica che viene da lontano.

«Il mio libro profetico? — si chiede Fontana — Con questa legge elettorale le previsioni non si potevano sbagliare. È stata costruita perché nessuno vencesse. La sorpresa che ha scompigliato le carte è stata il buon risultato, inaspettato, della Lega». Al contrario il crollo della sinistra era un evento quasi ineluttabile. «La sinistra, parlando psicoanaliticamente, si compiacce di perdere — sottolinea Piccolo — quasi fino a sparire. E ci stanno riuscendo benissimo».

Un vizio antico, ricorda Fontana: «Hanno bruciato dieci leader nello stesso lasso

di tempo in cui in Germania c'erano giusto solo Merkel e Schröder. È la sindrome Turigliatto, il semi sconosciuto senatore che mise in crisi nera il governo Prodi». Colpa (solo) di Renzi? «Avevo molta fiducia in lui all'inizio. Ma è un politico che ha sempre bisogno di una sfida, di qualcuno da abbattere, è affetto da rottamazione compulsiva». E Berlusconi? «Ha trasformato radicalmente la politica — spiega Fontana —, ma alla fine non ha lasciato nessuna impronta vera, né riformista, né conservatrice. Certo, come diceva D'Alema, meglio non averci a che fare, perché finisci per dargli ragione».

Piccolo non ci sta a parlare



troppo del passato, quasi remoto, della Prima Repubblica: «Se la nostalgia si spinge fino a dire che Andreotti era un grandissimo... Però lui, come quelli della sua generazione, era un politico di governo. Questi, in particolare Di Maio e Salvini, sono politici di op-

posizione. Che stanno insieme perché non possono stare con gli altri».

Come se ne esce? «Intanto — conclude Fontana — facendo le cose necessarie e mettendo mano alla legge elettorale. E poi bisogna riandare a votare. Servirebbe un doppio turno per dare governabilità al Paese. È il modo di chiedere ai cittadini di fare quello che non è riuscito ai politici». Con l'auspicio di non cadere però nei soliti bizantinismi. «Il nostro è un Paese — ricorda Piccolo — che se deve far spostare le auto parcheggiate in seconda fila fa una legge sull'urbanistica...» (c. bar.)